POESIE VARIE DI GIOVANNI BATTISTA CROLLALANZA

Giovanni Battista Di Crollalanza

POESIE VARIE

DI

GIOVANNI BATTISTA CROLLALANZA

DA FERMO.

VENEZIA,
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI,
1844.

AL CAVALIERE
ORAZIO PICCOLOMINI CENTINI
SANESE
DEGLI OTTIMI STUDI CULTORE E PROPAGATORE
INCOMPARABILE CALDISSIMO
NELLA TRAGICA POESI
DELL' ALFIERIANA ROBUSTEZZA
IMITATORE SOLENNE
E PER PUBBLICA PROVA
MERITAMENTE LAUDATO

GIAMBATTISTA CROLLALANZA
QUESTE POETICHE ISPIRAZIONI
IN TESTIMONIO DI OSSERVANZA
INTITOLA RACCOMANDA.

FERMO I OTTOBRE MDCCCXXXXIV.

ISPIRAZIONI MELANCONICHE.

(Seconda edizione, corretta ed accresciuta)

In pace amaritudo mea amarissima.
ISAIA, XXXVIII, 17.

Incoraggiato dal cortese accoglimento che ottennero nel passato anno le mie Ispirazioni melanconiche, *mi faccio ardito presentarne agl' Italiani, corretta ed accresciuta, una seconda edizione, colla fiducia ch' essi faranno buon viso all' onesto mio desiderio che solo ambisce un sospiro di compassione nella lettura di queste poetiche fantasie. Desse non sono che una melodiosa e patetica manifestazione dei sentimenti dell' anima mia. Educato in difficili tempi nelle afflizioni, ed alimentato da vani desiderî e da inutili speranze, ò cercato indarno rivolgere l' opera della mente a cose meno melanconiche e più sostanziose: io o scritto col cuore e nel modo più conforme ai sentimenti di questo; ma, se per me cangeranno i tempi e i destini, spero mettere in luce con qualche fiducia versi più utili e più robusti. Dirò col celebre bardo di Erin: « Non fate biasimo al poeta quando si ripara fra le tenebre della notte, feconda di dolci emozioni e di lusinghe di gloria; egli era nato per un migliore destino, e*

senza le sciagure che lo ànno oppresso, la sua anima forse sarebbesi accesa di più santo fuoco. Non fate dunque biasimo al poeta s' ei tenta d' obbliare il male a cui non può porre rimedio; oh! dategli solo un filo di speranza, fate che un solo raggio di luce diradi alcun poco le tenebre della profonda notte in cui si giace; e vedrete allora di che egli sia capace .... » Io sarò pago però se queste melanconiche fantasie troveranno grazia presso le anime sensibili e generose.

ISPIRAZIONI MELANCONICHE.

ISPIRAZIONE I.

LA CETRA.

Tranne gli ardenti cantici
Altro da me che aspetti,
Tranne i pietosi affetti
Altro che vuoi da me?

PRATI

La cetra a me?... - Qual cantico
io sciogliereì dalle dolenti corde?...
Mi persegue un destin crudele e rio,
chè al desiderio mio
le inebrianti immagini son sorde!

La cetra a me?... - Di gemiti
solo trarrebbe un prolungato suono,
chè di lieta armonia perduto à il vezzo:
ah! fra l' odio e il disprezzo
di profonda mestizia io m' ebbi il dono!

La cetra a me?... - Nel vortice
d' illimitata e inferma fantasia
solo vi sposerei lugubre un canto
bagnandola di pianto...
- E v' a quaggiù chi 'l mio cantar desia?...

La cetra a me! - Terribile
ed aspro un tintinnio trarrò da quella
qual lo richiede il fiero mio dolore,
e quale al mesto core
lo insegnerà la mia maligna stella.

La cetra a me! - chè in estasi
or tratto sono da fatal deliro!
- Svanite aeree lusinghiere larve,
chè la gioia disparve,
nè creatura a me manda un sospiro!

La cetra a me! chè un fremito
tutto m' investe e nel mio cor penètra,
e l' ala infaticabil del pensiero
addita a me il sentiero...
la cetra a me, recate a me la cetra!!!

Roma, 19 marzo 1840.

ISPIRAZIONE II.

Io.

Chi di me più infelice?..
PELLICO

I.

Io son nato in grembo all' ira,
cerco invano amico aspetto;
i fratelli m' àn reietto;
io non so che sia gioir!

Il mio pianto nell' infanzia
mai nessuno à racquetato:
era io solo abbandonato!..
- ah non so che sia gioir!

Nessuo mai de' miei congiunti
posò il bacio affettuoso
sul mio volto doloroso:
- ah non so che sia gioir!

Quattro lostri io già passai
negli affanni e nel dolore;
mai per me palpitò un core:
io non so che sia gioir!

Dell'etade nell'aprile
ò la doglia io cor scolpita;
sono stanco della vita:
- ah non so che sia gioir!

Di ritorno da Soria
pari a vecchio pellegrino
ch'è già stanco in sul mattino.
- Ah non so che sia gioir! (1)

II.

Ahi! troppo presto a battere
cominciò lento il core;
oppresso dal dolore
sempre così vivrà.

Ogni pensier di gloria
ratto da me svanìo;
involve sol l'obblìo
la giovane mia età.

Al par del vento rapide
l'ore fuggir del riso,
ch'aure di paradiso
spiravano per me.

(1) *Questa poesia fu posta in musica dal rinomato maestro di cappella di Montefiascone signor Vincenzo Pontani ed ebbe un assai felice successo*

- Ed ora?... Ed ora - ahi misero!
  fatto è il mio cor dolente
  la tomba di un vivente:
  gioia per lui non v'è.

Il veglio inesorabile
  già freme alle mie porte;
  minacciosa la morte
  addita a me l'avel.

Al tramonto precipite
  già volge lo mia stella:
  si estingue mia facella
  qual fuoco fatuo in ciel.

III.

Il mio pensiero affannasi
  invan su i dì futuri;
  invan tenta conoscere,
  folle! i destini oscuri:

    Da me ratto dileguasi
      il ricercato ver,
      e resta sola un'ansia
      al vivo mio pensier.

Spesso con voce supplice
io mi rivolgo al Nume,
chè de' miei fati incogniti
dischioda a me il volume:

Sol odo: - imprescrutabili
gli arcani son del ciel:
e tu mortal vilissimo
osi squarciarne il vel? -

Chieggo un sospiro, un gemito,
un motto alla natura:
è muta, indeprecabile
per me ogni creatura:

Dannato ognora a fremere
di speme e di desir,
ò solo la terribile
scienza del mio martir.

Io l'infinito interrogo,
e cerco il suo mistero;
ei tace, ed impassibile
non cura il mio pensiero:

Dell' universo gli esseri
non an di me pietà;
sprezzano alteri un atomo
privo di lor beltà!!!

IV.

Col creato, con me stesso
  sono in fiera e orrenda guerra;
  fra le infamie della terra
  io strascino lenti i dì.

A me nega il sol la luce,
  a me nega i fiori il prato;
  sono un angelo dannato
  che dal cielo disparì.

A te par che le mie gote
  pura gioia abbelli e infiori;
  ma nel petto stan dolori
  che dilaniano il mio cor.

È più amaro de' tuoi pianti
  il mio facile sorriso,
  che a te pare impresso in viso
  da un felice e puro amor.

V.

D'immensurabil pelago
  ricinto io son nel mondo;
  solo, irrequieto, instabile,
  nel mio dolor profondo
  io m'inabisso; e in lacrime
  quest' affannata vita
  passa, nè trova aita
  nel fiero suo dolor.

Spesso nei sogni funebri
m'appar sanguigna stella
che a periglioso scoglio
guida mia navicella:
mi desto - e miro trepido
parata a brun la stanza,
e perde ogni speranza
questo abbattuto cor.

VI.

Ah! ch'io son nato a piangere,
a viver senza amore,
nè tace nel mio core
il grido del soffrir!

In fra le dense tenebre
un raggio io cerco invano;
ah! sempre a me fu vano
tanto desio nutrir.

Quando con lunghi gemiti
chiesi il compianto altrui,
solo deriso io fui
con riso schernitor.

Turba profana e ignobile
del mio destino esulta;
ferocemente insulta
al crudo mio dolor.

Gente maligna ed invida
di toglermi procura
ciò che la rea sventura
rapir non puote a me.

Coi fati irrevocabili
cessi l'orrenda guerra:
lungi da questa terra
m'accolga il Re dei re!

VII.

- Lasso! e nel fiore di gioventù,
non vorrai tu
gustar l'amore?

Dunque i dì fervidi senza apprezzar
vorrai campar
sol nel dolore? -

- Voci ingannevoli, tacete, ahime!
gioie per me
non à il creato!

Precocemente, crudel destin!
di vita al fin
mi tragge il fato!

VIII.

Dov' è un cor che al mio risponda,
    che si associ al mio dolore,
    e nell' estasi d' amore
        che confonda
    un soave palpitar?

Posa già sulla mia testa
    l' ira atroce di natura:
    maledetta la sventura!
        più funesta
    l' odo intorno minacciar.

È dal labbro il più profano
    la mia fama maledetta;
    e da farne la vendetta
        qual v' à mano
    che il nemico spegnerà?

Appassita è quella fronda
    che rendeami glorioso:
    del mio letto doloroso
        sulla sponda
    nium mortale piangerà!

- Ma ponendo al labbro un freno
    se venisse palpitonte
    quel nemico alle mie piante,
        nel mio seno
    stringereilo con amor.

Se fanciulla innamorata
per me a tenero sorriso
atteggiasse il caro viso,
meno ingrata
saria a me la vita allor.

.

.

IX.

Fanciulla, oppressa ò l'anima
dal duolo e dall'affanno;
ed un destin tiranno
mi danna a lagrimar.

- Tu sai qual truce immagine
persegue il mio pensiero;
sai che un crudel mistero
tutto mi fa tremar.

Fra tante pene e triboli
deh! m'apra il tuo sorriso
la via d'un puro eliso
ove germogli amor!

Più non sarà inflessibile
il crudo mio destino;
e il più pungente spino
si caugerà in un fior.

Converturassi in gloria
fra le tue braccia l' onta;
vedrai la gioia pronta
nel volto mio apparir.

E cesseranno i palpiti
del lungo mio dolore;
rinasceran nel core
pace, speranza e ardir!

X.

Ahi! che vano è il mio desire,
vani i voti del mio cor;
dovrò vivere e morire
senza pianto e senza amor.

Con un bacio la mia fronte
mai nessuno allegrerà;
dell' amore al puro fonte
nessun mai me condurrà.

In deliro forsennato
m'abbandono, ahi lasso! invan;
di cangiare il reo mio fato
terra e ciel poter non an.

Dell' Eterno nel volume
è già scritto il mio penar:
quello scritto vergo il Nume,
nè si puote cancellar!

XI.

- Che più spero! un duolo arcano
già mi rende sventuroto;
sono schiavo del mio fato
e mi deggio a lui piegar.

La pietade io cerco iovano,
nell'amore invan confido,
lungi son da amico fido
come naufrago nel mar.

Colmo il calice dell'ira
dell'Eterno la pupilla,
e su me cade una stilla
di quell'ira ond'esso è pien.

Una fiera onda d'affanni
mi percuote, mi consuma,
come abbatte algente bruma
i prodotti del terren.

XII.

Su rupe più romita
io scaverò mia fossa:
estiota la mia vita,
vi giaceranno l'ossa,
guardandole dolente
il salice piangente.

Ricoperto di zolle,
con sopra un umil croce,
attenderò in quel colle
del mio Signor la voce
in quel giorno fatale
del giudizio finale.

- E se una volta allora,
o donna del cuor mio,
la mia mortal dimora
di visitar desio
ti movesse... - deh! pace
prega per chi vi giace!

E vagando il mio spirto
ognora a te d'intorno,
coronato di mirto
farò teco soggiorno,
e come t'amai 'n terra
t'adorerò sotterra.

Roma, 1 aprile 1840.

ISPIRAZIONE III.

LA GIOVINEZZA DEL POETA.

Oh molto io piansi !. i garuli
Giochi per me non ebber gioia, mai
Un duro vel di tenebre
Fu gittata sui poveri miei dì.
PRATI.

Sul clivo di una vita burrascosa
il manto cade della notte, e il cor,
fra le tenebre avvolto, in dolorosa
estasi langue qual negletto fior.

Quel zeffiro che lieto batte l'ali
degli alberi sul dosso e sovra il mar,
sulle croci de' marmi sepolcrali
con mesto mormorio viene a spirar.

Come fra i rami tremoli di un pino
si perde della luna il bel chiaror;
sì nelle vie nascose del destino
della gioia svanisce lo splendor.

Io corsi lieto sulle vie de' fiori
e le spine attaccaronsi al mio piè...
Amai la gloria... - scrissi - e de' dolori
colmo allora fu il calice per me.

I dolci sogni della primavera
pascean talvolta il folle mio pensier;
ma pria del dì giunger vedea la sera,
e allor scopriva manifesto il ver.

Nella mia corsa abbandonato e solo
toccai la meta cui anelava il cor...
- Essi guatârmi - risero e nel duolo
conforto unico io m'ebbi - il mio furor!

Talor traendo dalla cetra il suono
e sposandovi un mesto mio pensier,
i lieti canti ed il fragor del tuono
si avvicendavan presso il mio sentier.

Le vergini leggiadre e i ricciutelli
vaghi fanciulli anch'io presi a cantar,
e i monumenti, i tempi, i patrî avelli,
le dolci suore ed il nativo altar.

Il mio pensier volava in quella stanza
ove angioletto io trassi i primi dì,
ove al raggio di languida speranza
lieto il mio cuore giovanil si aprì.

Spesso io sognava nel più fitto verno
allo splendore del ridente april;
ma veniva degli uomini lo scherno
a dissipare il sogno mio gentil.

Gemea sull'erba l'aquilon gelato,
e a' suoi lamenti si mescea il tuon,
ed io vedea uno spirito dannato
danzar festoso a quel lugubre suon.

- Altri gioie trovàr ne' dì che il cielo,
  siccome a loro, concedeva a me;
Sol' io triboli e spine, un falso zelo,
  l'ira del fato e una corrotta fè.

- Vidi un raggio di gloria, ed io superbo
  credei per erta via alto salir;
trovai 'l dispregio, e colsi un frutto acerbo
  del mio innato ardeotissimo desir.

- Rintuzzar volli il tracotante orgoglio
  di superba genia stupida e vil;
scrissi... - punìrmi - ed io provai 'l cordoglio
  nell' ingiusto rigore indegno e ostil.

Pur non curvai la mia cervice altera,
  e stetti fermo come scoglio in mar;
sprezzai superbo da mattina a sera
  la lor superbia e il loro malignar.

Desiderai nella sventura mia
  il compianto di vergine fedel
che rivelasse all' alma un' armonia
  di quell' amor ch'ànno i beati in ciel:

Ma un vuoto immensurabil nel mio coore
  restò solo e l' inutile desir;
ed ebbi la certezza del dolore
  e il presagio di orribile avvenir.

Col volgo ognora a battagliar costretto
  de' profani che in odio an l'uomo e il ciel,
si estinse nel mio cuore ogn'altro affetto;
  restovvi l'odio e della morte il gel.

Non avvilito l'alma mia, ma forte,
  gl'infortuni sostenne e non tremò;
venne l'ira implacabil della sorte
  a piombarmi sul core, e il ciel pregò.

- Ahi! quante volte rannodar tentai
  de' piacer la catena e del gioir!
ma disseccato il fiore io rimirai
  che alimentava in me speme ed ardir.

- Vogan senza perigli altri mortali
  di lieta vita nel tranquillo mar:
io nello scoglio orribile de' mali
  urto sovente, nè la riva appar.

Lento e misterioso un suon di pianto
  fa batter sempre il mio agitato cor:
degli angioli somiglia al mesto canto
  mormorato in un giorno di dolor.

- Di mitigar collà speranza il duolo
  comanda la natura a ogni mortal;
per me estinta è la speme, per me solo
  un tal precetto è stolto e a nulla val.

Invisibili i genî del conforto
  si uniscono agli affanni e n'àn pietà;
il grave incarco de' dolori io porto,
  nè amico genio a toglierlo verrà.

Rinvergionato ad un continuo pianto
  e vissuto ne' triboli e nel duol,
Dio su la terra mi destina al canto
  come nel bosco il querulo usignuol.

E tento d' innalzarmi col pensiero
sovra i spazi per giunger fino al ciel...
ma un cupo imprescrutabile mistero
tutto m' involve nel suo bruno vel.

A me d' intorno il cerchio della vita
si chiude senza speme d' avvenir:
sarà la mia precoce dipartita
il suggello del lungo mio soffrir.

- Olmi, sotto le cui vivide foglie
gemer sentia l' amabile usignuol,
co' loro tronchi porteran mie spoglie
de' trapassati nel lugubre suol!

Teramo, 1 giugno 1844

ISPIRAZIONE IV.

LA SOLITUDINE.

Battu d' ennui dans mon délire
Je fuis de climats en climats,
Et flotte comme le navire
Dont l' orage a brisé les mâts.
ALLETZ.

Amo solingo per scabrosa via,
al segreto sognando di mia sorte,
precipitarmi, qual uom che desia
precoce morte.

Assai non è per me vasto il deserto
chè all' infinito aspira il mio pensiero,
e cerca ognora lo mio passo incerto
nuovo sentiero.

- Errante e lungi da un amico lido
ondeggia in mare il lacero naviglio,
finchè gli schiude l' aquilone infido
fatal periglio.

Anch' io così nel mio crudel deliro,
oppresso della noia e dal dolore,
di roccia in roccia ansante mi rigiro
a tutte l' ore;

Finchè la prepotente ira di sorte
di mia giovane etade nel mattino
non troncherà con immatura morte
il mio cammino.

- L' immobile silenzio e l' ombra oscura
d' alto mistero seguono i miei passi
in fondo di foresta malsicura
fra pruni e sassi.

Alle mie grida allora io mi abbandono
e vi gusto un' orribile dolcezza;
- ahi! che dannato a maledire io sono
mia giovinezza.

L' eco fuggevol di remota valle
con lunghi immensi e ripercossi giri
va ripetendo per l'aereo calle
i miei sospiri.

Poi che sfogo trovò lo mio dolore,
assiso in rozzo e dirupato scoglio,
medito sul motivo produttore
del mio cordoglio.

- Allor l' anima mia esce un istante
dalla materia - ed io getto lo sguardo
sovra il passato che mi veggo innante
preceder tardo.

E lo mio spirto a vaneggiar sol uso
tutte rimembra le passate pene,
e sento il sangue mio bollir racchiuso
entro le vene.

E piango in quelle meste idee sommerso
del mio dolor la troppo amara stilla,
e disperato chieggo all' universo
mortal favilla.

- Ahi! che la solitudine non ave
per me pietoso balsamo e conforto!
cercherà sempre indarno il duol mio grave
amico porto!!!

Roma, 23 aprile 1840.

ISPIRAZIONE V.

LA NOTTE.

Nox ex incerto omnia majora
territis ostentat
T. LIVIUS.

O vergine notte,
tu vaga, tu pura
l' afflitta natura
godendo allegrar:

L' amico tuo manto
su l' ali de' venti
su tutte le genti
distendi del par.

È grande il tuo impero
siccome il creato;
futuro e passato
concentransi in te.

È grande la pompa
del manto azzurrino
che un alto destino
in cielo ti fe

Qual alma dolente
non ama il tuo impero?
qual nobil pensiero
posponeti al dì?

Soave è la brezza
che spiri pietosa
sul cardo e la rosa
che il sole appassì:

E grata è l' auretta
che spiri dal monte;
è limpido il fonte
di tue voluttà.

La man che dispose
sì nobil disegno,
produsse il tuo regno
d' immensa beltà.

È bella la luce
che in grembo ti aduna
la pallida luna
del sole rival.

O notte, tu chiudi
con dense tenèbre
le stanche palpebre
dell' egro mortal.

Tu imbalsami il letto
del giovine sposo
che cerca riposo
in braccio al suo ben.

L' oppresso ch' è in preda
a fiero dolore,
più libero il core
si sente nel sen.

Tu il pianto racqueti
di misera madre
che in mezzo alle squadre
il figlio perdè.

E quando tu regni,
dell' odio la voce
è meno feroce,
terribil non è.

Nell' ore solenni
che rechi alla terra,
a tregua la guerra
che l' uomo all' uom fa.

Si stringono al seno
le genti avversarie;
fra parti contrarie
sol regna amistà.

Del reo prigioniero
tu calmi gli affanni;
i ferri tiranni
gli cuopri d' un vel.

Oh notte! eloquente
è il mesto chiarore
che il prisco Fattore
donotti nel ciel.

Nell' anima imprime
pensieri di pace,
letizia verace
ispira nel cor.

Oh quanto è sublime
la bella armonia
che nuova ti cria
quel puro splendor!

- Ah! tutti i mortali,
fra vane chimere,
il puro piacere
ritrovano in te.

- Ma quelle sublimi
tue dive bellezze,
soavi dolcezze
non ànno per me.

Io solo mi aggiro
fra smanie inquiete,
nè trovo la quiete
nel letto del duol.

E balzo da quello,
calpesto la polve;
e tutto m' involve
il bianco lenzuol.

Ascolto di passi
un cupo romore:
son tutto sudore,
sollevasi il crin!

E dice alla mente,
  orribile e fero,
  l'ardente pensiero
  ch' è giunto il mio fin.

Ascolto tremando
  un gemer lontano;
  terribile mano
  io veggo apparir.

E segna sul muro:
  - finito è il tuo corso;
  fin l' ultimo sorso
  tu devi sorbir

Dell' ira infernale
  che a scender t'invita
  giù dove la vita
  non numera i dì. -

E incognito spettro
  alzando la voce
  in tuono feroce
  mi grida così:

- Insano, chè piangi?
  il piangere non vale;
  destino fatale
  ti nega pietà. -

Dall' orrida scena
  ritorco la mente,
  ma sempre presente
  quel quadro mi sta

- Oh notte! deh! m' apri
le brune tue penne
e agli occhi perenne
mi servan di vel.

Chè ratto svanisca
l' orribil terrore;
chè un dolce sopore
mi scenda dal ciel.

- E quando il mio avello
negletto e ruinoso,
un pianto amoroso
invan chiederà:

O notte, tu vieni
a sparger di odori
quel gruppo di fiori
che intorno gli sta.

Fermo, 28 settembre 1840.

ISPIRAZIONE VI.

T' AMO.

T' amo com' ama il misero
Quel pio che lo raccolse,
Come la mano il naufrago
Che a cruda morte il tolse;
Come la madre il pargolo
Che a lei rallenta il duol
T' amo d' amor che intendere
Si puote da me sol

COOSOÒ.

T' amo, t' amo, o fanciulla gentile,
e il mio amor sol con me morirà,
come vago fioretto d' aprile
che col mese sol langue e sen va.

T' amo, t' amo siccome il sorriso
l' angiol ama del suo Creator;
come s' ama dai giusti l' eliso
ch' è soggiorno di eterno splendor.

T' amo come s' adora il pensiero
d' un fanciullo innocente e gentil;
come s' ama quel nobile vero
che fuor esce da un labbro senil.

Ma tu m' ami?... mi svela un arcano
che martira il mio povero cor:
m' ami?... m'ami?...- un poter sovraumano
or m' accende d' insolito ardor.

- T' amo, o vate...- Oh soave parola
che rivela al mio acceso pensier
il passato, il futuro e la sola
verità ch' io temeva saver!

Oh parola! che l' alma irrequieta
tutta scuote con magico suon,
che mi rende italiano poeta
e di lieta armonia mi fa don.

La ripeti, o mia donna, e con essa
posa alfine il tuo cor sul mio cor;
ne' miei amplessi confondi te stessa,
con un bacio suggella l' amor.

- Ma che parlo?... fu un sogno che vola,
vaneggiava l' infermo pensier,
non udii la gentile parola,
non gustai dell' amore il piacer.

Se fu un sogno quel gaudio beato,
perchè ratto da me s' involò?...
- Maledetto quell' uomo spietato
che, dal sonno, crudel mi svegliò!

Chiavenna, 15 agosto 1841.

ISPIRAZIONE VII.

IO E LEI.

Io conobbi quella cara fanciulla ! Oh Vincenzo ! ella era in uno stato compassionevole - La sua infelicità mi toccò il cuore ed io sentii di amarla -

ANONIMO

Io la vidi ed improvviso
scotii un battito nel core :
ah ! la fiamma dell' amore
nel mio seno penetrò !

Ella geme, ell' è infelice;
e infelice non son' io ?
del destin sul capo mio
l' ira atroce si posò !

- Ella geme ?... Oh ! il mio dolore
tu puoi leggere, se brami,
d' ogni salice nei rami,
nelle foglie d' ogni fior.

E fin l' aura ch' io respiro
ti dirà de' miei lamenti,
e la storia de' tormenti
che martòrano il mio cor.

- L' amo io dunque perchè geme!
l' amo io sol perch' è infelice?...
L' amo, l' amo - altro non dice
questo povero mio cor. -

Ah! se dato una sol volta
fosse a me posarle in seno;
gusteria il mio core appieno
tutta l' estasi d' amor.

- Ella soffre? oh potess' io
il suo duolo alleviare,
ed attento ognor vegliare
presso il lugubre guancial!

- Ma che dissi? - Audace troppo
spicchi il volo, o mio pensiero;
tu mi additi aspro sentiero
che puot' essermi fatal!!!

Fermo, 24 novembre 1842.

ISPIRAZIONE VIII.

UN MIO DELIRIO.

Amore è l'universale sentimento della vita.
FOSCOLO.

- Perchè, fanciulla mia, d'un infelice
avrai memoria ognor?
Non sai che dell' amore la radice
io posi in altro cor?

Al mio partir piangesti - e allor dal nulla
per me nacque un chiaror...
Io ti ringrazio, o mia gentil fanciulla,
ma tuo non è il mio cor.

Sia quel pianto tre volte benedetto,
o angelo d'amor,
ma sia locato il tuo sincero affetto
in più felice cor.

- Tu m'ami? Ah! non amarmi - io tel consiglio;
avresti di me orror
se tu l'inevitabil mio periglio
leggessi in questo cor.

Guardami in fronte... - Di Caino impresso
vi miri tu il terror?
il marchio di un peccato non commesso
porto scolpito in cor.

Io grato son, gentile creatura,
al tuo sincero amor,
ma spingonmi il destino e la natura
chiedere ad altra il cor.

Non la vedesti mai com' io la vidi
coperta di pallor?...
- Oh! un angelo dov' è che a lei mi guidi,
che mio faccia il suo cor?

Oh se tu la vedessi!... del perdono
pel tuo tradito amor,
benignamente mi farebbe dono
il nobile tuo cor.

- Eccola!... - Io t'amo, o donna del pensiero,
e se pel grande amor
perder dovessi il più possente impero,
pur tuo saria il mio cor.

Umana creatura a te simile
non fece il Creator;
hi d'Eva le virtù, la mente umile
ed il più nobil cor.

- Chè non calmi, o pudica verginella,
il fiero mio dolor?
- Sei gentil, sei celeste e ancor sei bella,
ma non pietoso hai 'l cor.

Io t' inviai, nel mio fatal deliro,
in ogni primo albor,
cento sospir congiunti in un sospiro
dal mio languente cor.

E quando stanco per diurne pene
gusto lieve sopor,
te, solo mio pensiero, unica spene,
sognan la mente e il cor.

- Deh! un sol tuo detto, un guardo, un sol sorriso
acqueti il mio furor,
e una gioia immortal di paradiso
sentirà allora il cor.

Oh! se per me un sospiro, un sol sospiro.
a te dettasse amor,
l' orre maligno che quaggiù respiro,
dolce saria al mio cor.

- Vuoi che tutte mie pene abbiano fine?
ch' io palpiti d' amor?
posa l'egro tuo capo e il biondo crine
sul povero mio cor.

- Parla, fanciulla - di'... - che mai paventi?...
- Se mi concedi amor,
il furore e la rabbia dei viventi
non temerà il mio cor.

- Di'... - Che t' affanna?... - un palpito crudele
accresce il tuo dolor...
- Deh! t' abbandona in braccio al tuo fedele
e pace avrai nel cor.

- Io supplice per te con prece umile
stancherò il cielo ognor
perchè i bei giorni del fiorente aprile
ridoni al tuo bel cor.

Nullo chieggo per me, che non ò spene
nel fiero mio dolor,
ma sol che faccia mie tue crude pene
e pace dia al tuo cor.

- Io veglierò presso il tuo stanco letto
fra speme e fra il timor,
contando i moti del tuo casto petto
e i palpiti del cor.

Sul tuo labbro aridito dai sospiri,
(frutto del tuo dolor!)
porrò il mio labbro per sentir se spiri
il tuo languente cor.

Per te a la vana gloria, al mondo intero
farò rinunzia allor,
perchè solo a me basta aver l' impero
nel tuo adorato cor.

- Che dissi?.. Ove mi trasse l' egra mente?...
- Stolto! - vaneggi ancor?
Che speri? - L' ira dell' umana gente
t' à maledetto il cor.

- Maledetto tre volte, maledetto
chi ride al mio dolor!
Squarci il crudele l' affannoso petto
e guardi nel mio cor.

Vi leggerà la sconosciuta storia
che m' eccita il furor;
vedrà tinta di sangue la mia gloria
e avvelenato il cor.

- Una vana chimera de la terra
è forse il mio dolor?
No - mel credete - una perpetua guerra
fa strazio del mio cor.

- Oh Dio! - Beffardi, un schernitor sorriso
voi mi rendete ancor?...
- Placatevi una volta - e più deriso
non sia questo mio cor!

Or che sen viene la mia notte eterna
pietà d'un uom che muor...
Ma una furia infernal è che governa
il vostro iniquo cor.

- Ahi! mi struggo in deliro forsennato,
nè a tregua il mio dolor:
infelice son' io, son disperato;
pazza ò la mente e il cor!!!

Da Giulia a Cartecchio, 8 *maggio* 1844

ISPIRAZIONE IX.

LA MUSICA.

Si tu veux que mon coeur résonne sous ta main
Tire un plus mâle accord de tes fibres d'airain
LAMARTINE.

- Amo le note flebili,
il canto del dolor,
ed amo nella doglia
di pascere il mio cor.

Nella soave musica
pur che s' inebri il core
quando è più melanconica
la nota del dolore: -
è la natura istessa
che nel cuor nostro à quella nota impressa.

Amo le note flebili, ecc.

Sono dolenti i cantici
del misero pastore
che nell' inverno rigido
del sol l' estivo ardore
sospira mestamente
sulla zampogna sua rauca e dolente.

Amo le note flebili, ecc.

Flebili e meste l'aria
sono del prigioniero
che nell'oscuro carcere
lasso! col sol pensiero
i cari suoi saluta
e piange invan la libertà perduta.

Amo le note flebili, ecc.

Mesta è la voce e fievole
del vecchio pellegrino,
che nella solitudine
l'incerto suo cammino
muove, qual chi un'ascosa
insidia teme nella via scabrosa.

Amo le note flebili, ecc.

S'ode del giovin esule
mesto e lugubre il canto
allor che il volto pallido
bagnando del suo pianto
sulla negletta lira
il patrio suolo e il primo amor sospira.

Amo le note flebili, ecc.

Il canto è melanconico
dell'augellin solingo
quando in un suolo estraneo
aggirasi ramingo;
e mesto in primavera
è il susurrar del vento in sulla sera.

Amo le note flebili, ecc.

Ahi! la natura è gravida
di suoni misteriosi;
s' odono mille gemiti
in fra le selve ascosi,
fra diroccate mura,
e fra gli orrori della notte oscura.

Amo le note flebili, ecc.

Ognor s' ode patetica
dovunque un' armonia;
e il suono della gioia
par modulato sia
sul tuono de' sospiri
fra dolori ed inutili desiri.

Amo le note flebili, ecc

Bologna, 3 *settembre* 1841.

ISPIRAZIONE X.

AD UNA STELLA.

Io pure ho una stella!
CHIOSSONE.

Sei bella o stella lucida
allor che senza vel
spleodi nel puro ciel
viva a serena:
e bello è io sul mattio
tuo raggio porporin
gentil sirena.

L'amabile tua faccia
d'un candido color
carico di splendor
tinge l'aurora;
e scuotendo il suo crin
l'aereo tuo cammin
tutto t'infiora.

Quando la chioma rorida
alzi dal vasto mar,
più luminoso appar
la tua bellezza:
e prio che i rai del sol
scendan su questo suol
dèsti allegrezza.

A te d' intorno aleggiano
le molli aure d' april,
o fulgido e gentil
astro d' amore;
e fa ricolmo appien
di gemme il tuo bel sen
il sol che muore.

- Amo tua luce tremula,
il vivo tuo splendor,
astro gentil d' amor,
vaga sirena;
e t' amo ancor di più
perchè non è quaggiù
gioia serena.

Quando l' egra mia spoglia,
che già mancando va,
con gioia lascerà
lo spirto inquieto,
con agil ala al piè,
il vol verso di te
moverò lieto.

Fermo, 2 ottobre 1840

ISPIRAZIONE XI.

GLI ANTICHI MONUMENTI DI FERMO.

ALLA ECCELLENZA

DI MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI

CANZONE. (*)

E voi care reliquie, augusti spalti
Bacio devoto e riverente inchino.
L. SARTORIO.

Io che dirò, se un doppio e negro ammanto
ravvolge e cela mia dolente cetra,
perchè pervenga all' etra
di nobile subietto un nobil canto?
Quando vorria il mio core
dalle sue fila trarre un lieto suono,
la man tocca la corda del dolore
e più del mio voler signor non sono:
- Sta sul capo del giovine che langue
astro nemico e i raggi suoi son sangue!

(1) *Questa canzone fu scritta dall autore nella circostanza che Monsignor Muzzarelli nel settembre 1842 onorava Fermo di sua grata presenza, e recitata in un' adunanza accademica tenuta nella casa de' fratelli De Minicis ove stanziava il dotto Prelato Fu essa canzone pubblicata in una raccolta di composizioni dedicata a S. E Ora vien qui riprodotta con moltissime correzioni.*

Vuoi tu, Carlo, sentire il triste metro
che detta a me l' ardito mio pensiero?
L' immagine del vero
su mi guida e conduce, e non m' arretro,
ov' è il sentier più scabro,
u' i diroccati sassi il tempo aduna;
Signor, mi segui: udrai mio rozzo labro
cantar gemendo al raggio de la luna
su i monumenti che in antica etade
eretti furo in queste alme contrade

Spesso qui vengo ad isfogar del core
l'acerba doglia; ed oh! quale qui bevo,
ahi barbaro sollievo!
aura mortal che accresce il mio dolore!
Qui con pallido viso,
mentre confido al vento le mie pene,
ascolto un infernal scroscio di riso
e un gel mi sento scorrer per le vene:
così mia gioventù senza un incanto
dannata geme a interminabil pianto.

Mira là fra l' ortica, i cardi e l'erba
sparsi gli avanzi di caduta mole;
non degenere prole
d'illustri cittadin memoria or serba,
ch' ivi sorgea maestoso
il *Girofalco* (2) ove il valor degli avi

(2) *Al nome di* Girofalco *s' intende l' antico castello che sorgeva nel colle ove ora esiste la Chiesa Metropolitana. Si crede fondota ai tempi della guerra che per molti anni la provincia picena sostenne contro i Romani per conservare la loro autonomia, dopo la caduta dell' impero di Occidente fu demolito da Autari re de Longobardi, venne ricostruito dai Fermani, e distrutto dall' Arcivescova

parve degno di storia e glorioso,
il qual fu ancora testimon di gravi
delitti atroci, orrendamente atroci,
che fur parti di despoti feroci.

Qui il gran Pompeo si riparò (3); qui venne
l'invitto Belisario, e con Narsete
conferenze secrete
sulle bisogna della guerra tenne;
qui Galeazzo nacque, (4)
qui Mercenario, Gentile, Rinaldo (5)
ed altri ed altri ebbero stanza, e giacque
qui spento Carpellon perchè ribaldo
parve allo Sforza; e qui ferir tornei
a celebrar si videro imenei.

Dell'immenso edificio or non avanza
che una misera traccia, ove del vento
al suon lugubre e lento,

di Magonza nel 1238 fu rifabbricato per la terza volta e si resse fino al 1446, nel qual tempo fu dagli stessi Fermani devastato e distrutto, nè più surse dalle sue rovine. - Il chiarissimo signor avvocato Gaetano de Minicis, profondo investigatore di tutte cose antiche, ed erudito e sublime scrittore delle cose patrie, ne fece una dotta ed accurata descrizione nell' Elella de monumenti più illustri sepolcrali, architettonici ed onorari di Fermo e suoi dintorni, *di cui tenemmo noi ampio discorso nell'* Imparziale *di Faenza, anno III, distrib. IX*

(3) *Appiano,* De bello civili, *lib. I, ci narra che le schiere di Judacilio, T. Afranio e P. Ventidio posero in fuga l'esercito di Gneo Pompeo Strabone, il quale si riparò nella rocca fermana*

(4) *Galeazzo Maria Visconti, che fu poi duca di Milano, nacque nel nostro castello la notte del 15 gennaio 1444 da Bianca Maria Visconti, moglie del Conte Francesco Sforza.*

(5) *Mercenario da Monteverde, Gentile De Nobili da Mogliano, Rinaldo da Monteverde, i quali nel XIV secolo furono Signori di Fermo. Vedi il sullodato De Minicis nei* Cenni storici numismatici della Città di Fermo. *Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1839.*

gli spettri intrecciao la funerea danza,
e turbano la pace
de' grandi eroi che vi periro all'ossa;
e il tempo inesorabile ne sface
i pochi avanzi con continua scossa:
tutto, tutto, o Signor, quaggiuso à fine;
» la nostra culla è appesa alle ruine!

- Ma ti ritraggi da quel luogo orrendo:
vieni e vedrai cui dopo sua partita
soggetta è nostra vita.
- Qui sta una tomba, qui spesso gemendo
medita il mio pensiero
sulle infante passioni umane:
penso che quaggiù tutto è passaggero,
e le genti presenti e le lontane,
e i regni e le città cadono in polve:
- Guai chi nel vizio li suoi giorni volve!

Ivi dorme l'Oleggio il sonno eterno; (6)
l'Oleggio che recò danni ed offese
al popol bolognese
e poi tenne su noi mite governo:
Là in altra tomba giace
il tiranno e crudele Lodovico (7)

(6) *Giovanni Visconti da Oleggio tenne il governo della nostra città per sei anni Morì nel 1366, ed a lui fu eretto un magnifico monumento sepolcrale che si vede tuttora nell'atrio della Chiesa Metropolitana di Fermo Scultore ne fu Tommaso da Imola*

(7) *Lodovico Euffreducci nipote del celebre Oliverotto di cui fa menzione il Segretario Fiorentino, e sulla vita del quale abbiamo noi preso ad intessere una tragedia che speriamo in breve di compiere Lodovico governò tirannicamente Fermo nel secolo XVI, ed a lui fu innalzato nel 1527 un bel marmoreo monumento nella chiesa di S Francesco, il quale si crede opera dello scultore Andrea Contucci detto il Sansovino*

ch'ai cittadini suoi turbò la pace
e in riva al Tenna ne morì nemico.
- Su quegli avelli taciturni gli anni
seggon pensosi e tongon fresco ai vanni.

- Fuggiom le tombe, e con curioso guardo
scendiamo in rozze e sotterranee sale,
per disusate scale,
u' il tempo siede sonnacchioso e tardo.
Orribili per molta
oscuritade, in queste bolgie suona
l' eco a un lieve romor, e dalla volta
a goccia a goccia l' acqua si sprigiona,
e numera così l' ore che lente
un di forse correan pel paziente.

Sotto la gloria di Antonino Pio
sorgea superba la stupenda mole: (8)
qui di franche parole,
sempre funeste, pagò forse il fio
creatura infelice:
e poi che un giorno qui serbàr le acque,
alcun vi provò forse l' ira ultrice
di tiranno crudel; poi morto giacque;
e forse in queste sotterranee stanze
si gavazzava fra le oscene danze.

- Queste reliquie auguste e sacre a noi
restano sol dalla passata gloria,

(8) *Questo importantissimo monumento è un antica piscina pluviale divisa in più sale, alcune delle quali appartengono ora ai PP Domenicani, ai signori Vitali ed all' autore Abbiamo fondamento a credere fosse la medesima costruita ne' tempi di questo imperatore Ne sarà in breve pubblicata un' esatta descrizione dal nostro instancabile De Minicis*

e scolpita la storia
vi leggeremo degli antichi eroi
finchè un Cherubo ardente
aggirandosi a quelle intorno intorno
non ne sperda gli avanzi immantinente
con ignea spada nell'estremo giorno:
giorno in che udrassi la tremenda voce
dall'alto tribunale de la croce.

Questa che del tuo aspetto oggi fai bella,
Signor, fu patria a sovrumani ingegni
d'essere nati degni
d'Italia sotto la splendente stella:
nacquero qui fra nui
(fra tanti e tanti di cui non ragiono)
Celio Lattanzio e il mastro di colui
che il sol locava sopra immobil trono. (9)
- Nò, d'un tuo canto non è Fermo indegna,
se del Caro la patria ne fu degna. (10)

Qui la natura all'armonia ti chiama:
spicca la cetra, accendi il vivid' estro,
e se del gran Maestro (11)
gl'inni emulasti e n'ai gloriosa fama,
qui sciogli un canto al merto
de' nostri trapassati, e a quello eguale
dell'Ariosto cingeremti il serto,
e il tuo nome sarà nome immortale.
- Allor men triste di tuo lume al raggio
io compirò cantando il mio viaggio.

(9) *Ostilio Ricci, maestro di Galileo Galilei.*
(10) *Si allude al bel sonetto che S. E. dettò in Civitanova, patria di Annibal Caro, pubblicato in Fermo pei tipi del Ciferri nelle Reminiscenze di un viaggio nel Piceno nella state del 1842*
(11) *Alessandro Manzoni.*

Canzon, perchè qui neghittosa siedi?
i vanni a te pur diedi!
Di rossore perchè tinta hai la guancia?
eppure ancor non sei
al triste morso dell' invidia avvezza!
Ergiti a volo e sprezza
di bieco Momo l' insolente ciancia.

Fermo, 3 *settembre* 1842.

ISPIRAZIONE XII

IL FIORELLINO.

Penso al fior che inaridì
MITCHELL.

Eri ieri o mio fioretto
pien di vita e di colore;
oggi pallido ed infetto
più non mandi un grato odore:
- Fiorellino, o fiorellino
a te pari è il mio destino!

T' ingemmò la bell' aurora
del suo raggio porporino
solo un giorno, una sol' ora....
fu sì breve il tuo cammino!
- Fiorellino, o fiorellino
a te pari è il mio destino!

Troppo ingrata la natura
appassì la tua bellezza;
dell' ombrifera frescura
ti negò soave brezza:
- Fiorellino, o fiorellino
a te pari è il mio destino!

Nuvoletta vespertina
ti negò il suo fresco umore;
il tuo capo al suol declina,
la tua vita langue e muore:
- Fiorellino, o fiorellino
a te pari è il mio destino!

Fermo, 15 ottobre 1840

ISPIRAZIONE XIII.

LA FOGLIA D' AUTUNNO.

Attends au moins, attends l'automme
Pour te flétrir.

CASTELIAN.

Tu cadi o giovin foglia
pallida ed appassita;
ahi! breve fu la vita
che ti donava il ciel!
Solo una primavera
e una stagione estiva
il verde tuo vestiva
lo spoglio ramoscel.
Tu langui o giovin foglia,
e il vento della sera
dalla celeste sfera
ti viene ad agitar:
Ma i gelidi suoi baci
sono per te gli addio,
che in lieve mormorio
mesto ti viene a dar.
Attendi o giovin foglia,
attendi un sol momento,
ed offralito e spento
anch' io con te cadrò.
- Io muojo e tu ricuopri
cadendo la mia fossa,
ove, sepolte l'ossa,
pace con esse avrò!

Fermo, 2 novembre 1840

ISPIRAZIONE XIV.

IL CIMITERIO.

Le tombe inspirano pensieri gravi e solenni
e il meditar sovr' esse fortifica spesso un
uomo nelle sue buone intenzioni.
COOPER.

Staoco di ber nel calice
di questa vita dolorosa e avara
la feccia stomachevole
che a me si appresta dalla vile e amara
tracotaoza de' sciocchi, afflitto e solo,
in sen premendo il duolo
ch' ange e martira il mio povero cuore,
vengo qui nell' asil di chi si muore.

E fra gli ossami squallidi
guardo le tombe che mi staono iotorno,
e seggo; e sogno gli ultimi
sacri momenti del mio estremo giorno;
e il pacifico asil del mio riposo
con guardo disioso
io vo cercando in questo amico porto
u' si spande di luce un raggio smorto.

- Qui regna imperturbabile
  a profondo il silenzio de la morte;
  qui a me d' intorno l' ultimo
  sonno si dorme che il sepolcro apporte
  finchè il suon non penètri entro la tomba
  della divina tromba:
  e tutto in questo luogo di terrore
  attesta la presenza del dolore.

Oh! come al lume pallido
  della luna sollevasi la mente
  qui dove muto, estatico
  l' uom pensoso si aggira e nulla sente!
  La vita umana a contemplar si pone,
  (tremenda visione!)
  che s' inabissa nel sentier degli anni
  fra crudeli miserie a lunghi affanni.

E sulle gioie io medito
  che dall' uom furo a lungo sospirate,
  e le veggo in un attimo
  tutte in orrendo lutto tramutate.
  - Lasso! esclamo: a qual festa aver tu posto
  potrai, che poi ben tosto
  non ti additi la morte un seggio vuoto
  della tomba a profitto non remoto!?

- E questa è vita u' il giubilo
  un soffio struggitor tutto dissolve?
  ove in continui guai
  sospira e geme l'animata polve?
  - Tutto all' uomo quaggiù fa crudel guerra,
  che a pianger su la terra
  nel libro imprescrutabil di natura
  fu dannata ogni umana creatura!

Poi che di vita il calice
à vuotato su noi l'Onnipotente,
ecco u' la morte il gelido
letto prepara alla ventura gente.
- Mira ricchi patrizi e oscura plebe
ricoperti di glebe
qui aver comune la dimora ingrata
fino all' estrema orribile giornata.

- Ma con rispetto il povero
sepolcro tuo calpesto, o agricoltore,
che nutrimento agli uomini
desti coi frutti de lo tuo sudore:
deh! possa tu goder gioia verace,
e la più pura pace
nel soggiorno immortal del Paradiso
de' Serafini fra il celeste riso!

Ricchezze, onori e gloria
non turbavan la tua brieve capanna;
ma dopo il tuo travaglio
t'era il riposo una soave manna:
di nulla ti dolesti all' ora estrema,
nè di morir la tema
lo spirto t'affannò incolpato e forte,
che l'uom giusto non pave unqua la morte.

- De' prepotenti ignobili,
de' venturosi ricchi e de' monarchi
la ricuoprono le ceneri
superbi mausolei di marmi ed archi.
Nell' ultima dimora a che quel fasto
del sepolcro a contrasto?
Stolti! qui a fine tutto umano orgoglio,
che morte eguaglia alla capanna il soglio.

Averi immensurabili,
poter, grandezze, ambizioni, onori,
u' conducete gli uomini
che son ricolmi de' vostri favori?
Colui che pazzamente in cor vi adora
oh voi nell' ultim' ora
tôr non potete alla funesta sorte,
chè rispetto non à per voi la morte!

- Ma la tomba del povero
quanto più umile, ell' è più commovente!
Per lui la morte è un libero
porto di pace u' il duolo non si sente:
ei va a gustar presso l' eterno Iddio,
cui volse il suo desio,
felicità, pace, dolcezza e calma:
nobile premio alla sua nobil' alma!

Qui tranquillo e pacifico
un sonno dorme l' ombra sua beata;
sulla sua tomba un' umile
croce fu posta da pianto inaffiata;
e un monumento innalza la virtude
sul sasso che il rinchiude.
- Forse è più dolce l' eterno riposo
sotto il peso di un marmo sontuoso? -

- Io del cipresso funebre
all' ombra amica e protettrice, in questo
ricinto angusto e squallido
dolce quiete dovrò trovar ben presto,
e posando del giusto all' ossa accanto
dividerò il suo santo
riposo che desia l' alma immortale
stanca di star nell' abbattuto frale.

Chiunque tu sia che chiudere
vorrai nell' ultim' ora mie palpebre,
(che il faccia alcuno io dubito,
chè deserto sarà il guancial funèbre)
sulla mia tomba un mausoleo orgoglioso
non innalzar pietoso:
sarà brama del vàte, anzi la gloria
vivere amato nell' altrui memoria.

Milano, 12 luglio 1841.

ISPIRAZIONE XV.

IL SALICE PIANGENTE.

Quando io muoja, all' urna mia
Ti riposa, o salce, accanto,
Quando ascutto il ciglio sia
De' miei cari, io solo allor
Sarò pago del tuo pianto,
Arbor fida del dolor

CAGNOLI.

E assai caro all' olma mia
l' arbor fido del dolor;
ei rivela un' armonia
che penètra nel mio cor.
Presso il salice piangente
io starommi ognor dolente!

Sotto l' ombre di sue fronde
egli accoglie chi si muor,
ed un pianto vi diffonde
ch' è tributo del dolor.
Io starommi ognor dolente
presso il salice piangente!

- Lento scorri o picciol rio
presso l' albor del dolor,
e con lieve mormorio
tu lo addita al viator
che verrà col cuor dolente
presso il salice piangente.

Lieve lieve o venticello
  scuoti l'arbor del dolor;
  sarà prece sull'avello
  del tuo soffio il pio romor.
      Presso il salice piangente
      mi vedrete ognor dolente! -

È sublima quel lamento
  che a lui detta un pio dolor;
  non può avere umano accento
  più, concetti, sacri al cuor.
      Io starommi ognor dolente
      presso il salice piangente!

Nella polve lacrimoso
  i suoi rami inchina ognor:
  ei protegge il pio riposo
  del potente e del pastor.
      Presso il salice piangente
      io starommi ognor dolente!

- Ti saluto, arbor del pianto,
  prediletto dal mio cor,
  io desio giacerti accanto
  nell'asil di chi si muor.
      Mio compagno, allor, dolente
      tu sarai salce piangente!

Del tuo vate il cuore muto
  a la donna del mio cor
  mostrerai: d'un suo saluto
  sara pago il vate allor.
      T'amo o salice piangente
      fido amico del dolente.

Como, 20 agosto 1841.

ISPIRAZIONE XVI.

LA VIOLA.

. . . . . *è il fiore*
Questo del mio pensier.
MITCHELL

Nelle sue foglie pudica e sola,
primo ornamento dei vaghi fior,
si sta nascosa gentil viola,
il fiore eletto di questo cor.

In essa io scorgo tanto mistero
di dolce pace, di puro amor,
che fior la dico del mio pensiero,
l'eletto fiore di questo cor.

Quando s'inchina sul brieve stelo
simbol la credo d'alto dolor;
a me consorte la fece il cielo,
è il fiore eletto di questo cor.

Se triste io miro 'na giovanetta,
coperto il volto d'un bel pallor,
vola il pensiero a la violetta,
al fiore eletto di questo cor.

Quando nel seno d' una fanciulla
vaga e gentile, veggo il mio fior,
parmi un bambino nella sua culla
il fiore eletto di questo cor.

Il bianco giglio pur mi diletta
che d' innocenza simbolo è ognor;
ma la gentile umil violetta
è il fiore eletto di questo cor.

Della vermiglia superba rosa
il grato odore mi piace ancor,
ma la viola che stassi ascosa
è il fiore eletto di questo cor.

L' umil viola, ch' è il fior del pianto
amerò sempre più d' ogni fior:
nell' ultim' ora starammi accanto
il fiore eletto di questo cor.

Gran Sasso d' Italia, 3 giugno 1844

ISPIRAZIONE XVII.

ALLA LUNA.

O quai soavi immagini
Risvegli, o Luna, in me!
Di quai care memorie
Parla il mio cor con te!
CARRER

- Perchè tra queste frondi
  nascondi il tuo spleodore,
  notturno astro d' amore,
  astro il più caro a me?

Mostrami la tua faccia,
  mi bea d' un tuo sorriso,
  luce di paradiso
  fa ch' io ritrovi in te.

- Perchè una nube oscura
  ti ascoode al guardo mio?
  Per me ti fece Iddio
  o amica del mio cuor.

Nel buio della mente
  vieni a portare il lume;
  fa ch' io contempli il Nume
  al puro tuo splendor.

- Vieni - secreta forza
ti guida agl' infelici;
fra l' aure beatrici
sei raggio di pietà.

Al tuo chiaror s' infiamma
col cuor la stanca mente;
e allor l' anima sente
le gioie che non à.

Mille pensieri arcani,
immagini d' amore,
caldi desii d' onore,
tu desti nel mio sen.

- Vieni - ti mostra o luna
qual giovanetta sposa;
deh vieni! e su me posa
un raggio tuo seren.

Villa Ponziana, 12 luglio 1840

ISPIRAZIONE XVIII.

LA TEMPESTA.

Guizzano lampi
Dell' aer pe' campi.
CRIOLI

I.

Pe' vuoti spazi cupo si desta
un romore di fiera tempesta;
notte è bruna;
nè stella, nè luna
apparisce lassuso nel ciel.

Il lungo-urlante lugubre gufo
scioglie un canto su ruvido tufo;
rugge un vento,
che pare un lamento
d' atri spettri vaganti nel ciel.

Si solleva una nube di polve,
che ogni casa ed ogni arbore involve;
ed i lampi
pe' liquidi campi
folgoreggiano orrendi del ciel.

Al fragor dell' orrendo bufera
mugge il mare in terribil maniera;
tuona forte,
foriera di morte,
la saetta che cade dal ciel

Un furente impetuoso sione
per l' aer muove una fiera tenzone;
corre, fischia
nell' orrida mischia,
e raduna le nubi nel ciel.

Precipitoso scorrendo va il rio
dalla balza con fier mormorio:
dalle sponde
rigurgitan l' onde,
che dirotte discendon dal ciel.

Il leone, la volpe, il castore
van fuggendo del turbo al fragore;
e dal nido
emettono un grido
gli animali abitanti del ciel.

Palpitante, anelante, tremante
si fa tetto dell' arbor l' errante
pellegrino
che perso à il cammino...
- Temon tutti lo sdegno del ciel!

II.

Fra la terribile
impetuosa
e ruinosa
nera tempesta,
Traendo gemiti
corro anelante
tutto tremante
nella foresta.
Ed ivi immobile
l' orecchio io tendo
a quel tremendo
fragor del tuono,
Che tutta l'anima
agita e scuote,
e ripercuote
col roco suono.
- Con crudel gioia
su questa terra
miro la guerra
degli elementi;
E quelli interrogo
in mesto tuono,
ma sordi sono
a' miei lamenti.
- E più terribile
infuria il vento...
- Non lo pavento;
attendo morte.
Strisciar la folgore
vicina io sento...
- Non la pavento:
questa è mia sorte!

III.

- Ecco più bello
  sorger novello
  giorno di puro amore:
La bell'aurora
  già spunta fuora
  vestita di splendore.
Fra mille grate
  aurette amate
  che aleggiano festose,
S'orna di fiori
  di bei colori
  e di vesti pompose.
Nel suo bel viso
  risplende il riso
  del limpido mattino,
E mille raggi
  del sol messaggi
  le indorano il cammino.
- In questo raro
  giorno sì chiaro
  pieno di puro lume,
Profano affetto
  taccia nel petto:
  - Io mi rivolgo al Nume.

Fermo, 4 dicembre 1840.

ISPIRAZIONE XIX.

A DIO.

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae.

DEUTER. IV. 29.

Dio creator, con palpito
di gioia e santo amore
a Te la voce fievole
innalzo e il mesto core;
devoto e umile un caotico
al tuo sovrano piede
su l'ali della fede
la cetra mia sciorrà:

- Onnipossente artefice
e animator dei mondi,
nella tua luce fulgida
indarno a noi ti ascondi,
chè nel terreno specchio
ove Tu se' riflesso
tutto scorgiam Te stesso
dalla più antica età.

Tutto dormia nel vortice
dell' orrido caosse;
il nulla incoocepibile
un sol tuo dito scosse,
e il nulla oscuro e vacuo
ebbe vital sostanza;
e santa un' esultanza
nel ciel sentita fu.

Tu a dissipar le tenebre
l' astro maggior creavi,
e il luminoso empireo
di stelle seminavi;
l' aer, le selve inospiti
ed i profondi mari
d' animai belli e vari
sol popolavi Tu.

Ma l' essere più nobile
non avea ancor la vita;
Tu poca e immonda polvere
unisti colle dita,
e l' uom trasse il suo vivere:
- il volto di Te stesso
in lui volesti impresso;
nacqu' ei simile a Te.

Ciò fu. - Dal vuoto spazio
ignoto a mente umana,
gli eventi imprescrutabili
reggi con legge arcana,
e sui soggetti popoli
spargi fortuna e fato,
chè quanto ài Tu creato
sommesso a Te non è?

Tu dici al sol di nascere,
e sorge un dì novello;
il tempo si moltiplica
se Tu comandi a quello;
a mille a mille i secoli
si spandono per noi
se lungamente vuoi
che corra l'avvenir.

I giorni, gli anni, i secoli
per Te son nomi vani,
e son due voci aeree
il ieri ed il domani:
agli uomini Tu provvido
dispensi gioia e duolo;
dipendon da Te solo
il vivere e il morir.

Del periglioso oceano
calmi la rea procella,
e provvido Tu vigili
su fragil navicella
che tratta dal pericolo
dell' elemento infido,
Tu riconduci al lido
da cui partenza fe'.

Tu agli abbattuti spiriti
doni conforto o aita;
meno infelice e misera
per Te trae l'uom la vita;
Tu del mortal riaoimi
l'afflitto e mesto core
che oppresso dal dolore
chiede la tua mercè.

- Fra mille e mille triboli
passa la vita mia,
e il travagliato spirito
invan pace desia:
Tu del dolore il calice
pietoso m' inviasti,
la via Tu a me mostrasti
per cui si giunge al ciel.

Le angoscie di quest' anima
t' offro o Signor divino;
al voler tuo immutabile
umil la fronte inchino;
e del martirio l' angelo
(degli angioli il più bello)
adoro, perchè quello
mi mena al divo ostel.

Ma Tu conforto all' anima
dona o mio Salvatore,
e al sempiterno empireo
la guida con amore;
come ad un porto, libero
conduce amica stella
dopo la ria procella
il naufrago nocchier.

Nel grave mio infortunio
ricorro con fidanza
a Te, mio Dio, che l' ancora
sei della mia speranza:
Tu dal mio afflitto spirito
togli 'l mortal sgomento,
e pria ch' io cada spento
chiaro mi mostra il ver.

Fermo, 4 dicembre 1840.

ISPIRAZIONE XX.

ADDIO ALLA CETRA.

Tu sola, cetra mia, tu dell' amore
Nei gaudi e nelle lunghe ore de' guai
Indivisa dal tuo mesto cantore
Non m' inganasti mai.
CRESCINI.

- Mossi col riso d'angelo
da questo lido che mi diè la culla;
or, mesto, lento e tacito
ritorno al luogo del mio primo amor;
e riveggo l' angelica fanciulla,
ma più non balza a quella vista il cor.

Io qui spiccai la cetera
che fu compagna delle mie sciagure:
scioglieva un mesto cantico
su lei l' ardimentoso mio pensier,
e dei deserti e dalle selve oscure
m' era grato con lei l' aspro sentier.

Or qui sull' arbor funebre
poso la cetra, che fu primo orgoglio
del derelitto giovane:
io l' abbandono ad un miglior destin,
e andrò a sedermi su frangente scoglio,
di crocei fiori coronato il crin.

Attenderò imperterrito
ivi il furore de la rea procella;
verrà su me la folgore
ad estinguere i poveri miei dì,
e ai fiochi raggi di sanguigna stella
morirò come il fior che inaridì.

- Addio vergine cetera:
invan la fibra tua piange e s' accora...
Una ribelle lagrima
ratta su i stanchi miei occhi spuntò...
Or che di separarci è giunta l' ora
amaro pianto rattener non so.

T' amai, come dagli uomini
s' ama l' oggetto del più puro amore;
per lande oblique e inospite
vagai delle tue corde al mesto suon,
e a que' lugubri accordi del dolore
io sposava una flebile canzon.

Quando in età più giovane
mi blandivano i sogni lusinghieri,
tutte del cor, dell' anima
le dolci gioie io confidava a te:
sensi sublimi e nobili pensieri
tu allor pietosa suscitavi in me.

E allor che il primo cantico
sciolsi delle tue corde al lieto suono,
il giubilo degli angioli
ratto discese ad allegrarmi il cor,
e quasi fosse de' celesti un dono
devoto io ripetea l' inno d' amor.

Dell' aurora al nascere
ti conduceva per alpestri monti:
io rimaneva estatico
a contemplare il limpido mattin,
e con accenti armoniosi e pronti
levava inni all' Artefice divin.

De' lampi ai fuochi lividi,
e al romore del vento impetuoso,
tu ormonizzavi intrepida
selvaggi accordi che giungeano al ciel,
ed eri, a quel tuo suon rauco e doglioso,
delle tempeste come il bruno augel.

Nell' ore oscure e tacite,
il mio genio spiegando altero l' ali,
tu lo traevi impavida
tra l' ombre de' cipressi a meditar
sulle tombe il destino de' mortali,
che umana possa non può mai cangiar!

E dell' affetto agl' impeti
diversi, rispondevi, eco fedele:
ora con lieto sonito
secondavi le gioie del mio cor,
ed or alle dogliose alte querele
rispondevi col suono del dolor.

- Come un fugace zeffiro
il suon tuo mesto passerà dal mondo;
ma lasceremo ai posteri
grata memoria dei nostri sospir:
non fu vil nostro canto, o inverecondo,
nè indegno di più nobile avvenir.

Io ti spiccai dall' arbore
libera e pura qual ti fece il cielo;
e or t' abbandono, o vergine,
senza rimorsi e senza spine al cor;
mai guidò la mia man bugiardo zelo
su te a sciogliere un canto adulator.

- Ma un suono lamentevole
sento ne' vuoti spazi dell' empiro...
- O mia cetra, si spezzano
le tue corde .... - Addio vergine del duol;
io a te manderò l' ultimo sospiro
pria che al ciel l'alma mia spieghi il suo vol.

Fermo, 1 luglio 1844.

CANTI POPOLARI.

Anche il povero popolo sente ogni cosa bella, ogni cosa generosa comprende. . . Insegniamogli, ed egli a noi insegnerà molto più. Inspiriamolo, ed egli c' inspirerà più sublime.

TOMMASEO

Il bisogno di una morale e intellettuale educazione nel popolo è sentito da quanti amano il progresso e l'incivilimento del proprio paese; e gli scrittori in modo speziale tengonn per cosa santissima sacrare le loro fatiche a giovamento della causa popolare che può ben dirsi essei causa a tutti comune. Sarà una gloria del secolo decimono la futura rigenerazione sociale, perciocchè in esso cominciorono gli scrittori a dar opera alla educazione e alla istruzione delle moltitudini, preparando per cotal modo ai posteri un ampio patrimonio, nel quale le classi fio qui dimenticate della società possono vivere di vita più umana, più religiosa, più santa. Alla educazione del popolo si diè cominciamento colla istituzione degli *Asili infantili*, delle *Scuole della Carità* e di altri stabilimenti di pubblica beneficenza, dei quali. nel lasso di quasi solo un mezzo secolo. tutte le principali città d'Italia vanno meritamente superbe. Alla istruzione popolare intesero gli animi dei dotti, compilando per gli umili abitatori delle città e dei villaggi giornali ed enciclopedie, scrivendo per essi trattati di morale e di educazione, dettando racconti storici

di facile intendimento, e raccogliendo nelle modeste capannucce e ne' poveri tetti le più vergini ispirazioni dell'ingegno umano. I secoli avvenire godranno il frutto delle nostre meditazioni e fatiche, perchè per istruire la plebe bisogna innanzi educarla; e questa educazione che le si prepara nel nostro secolo, sarà la radice della futura sua istruzione. Noi dobbiamo fabbricare per i posteri, non isgomentarci dell'attuale inutilità de'nostri travagli e consolarci nella speranza che gli anni misurano i progressi degli uomini ed i secoli quelli delle nazioni. In proposito di che mi piace aggiungere le seguenti parole di un assai gentile poeta veneto, il quale l'opera del proprio ingegno à voluto consacrare alla popolare istruzione. « Confidiamo dunque nell'avvenire, die' egli, prepariamo le vie ai più fortunati che ne seguiranno; imitiamo quel benefico uomo che in un tratto de'suoi vasti poderi seminava grani d'ogni sorta per tutti gli augelli del cielo; e come l'istinto guidava ciascuno di quelli a scegliere il più confacente, così l'istinto condurrà il popolo a far sue quelle opere in cui l'autore à saputo più profondamente penetrare ne' suoi pensieri e prestare una voce a' suoi affetti. » (1)

Non poca parte nell'istruzione popolare a me sembra possa avere la poesia, perchè più facilmente le sue ispirazioni possono apprendersi dal popolo, il quale ama molto dilettarsi nel canto che lo ingentilisce o lo diverte ad un tempo. Nel medio evo la plebe era anch'essa ispirata, e componeva canti che passavano di generazione

(1) *Il dottor Antonio Berti nelle Voci del popolo*

in generazione, finchè l'umile sua poesia non si sollevò all'arte. Accaddo allora che i canti del Sannazzaro e del Tasso più facilmente si rinvenissero nella bocca de' rozzi montanari e de' poveri marini, e si attutasse a poco a poco la sorgente delle vergini loro ispirazioni. Ora questa sorgente è affatto diseccata, perchè, diceva Gothe, lo spirito domina troppo la nostra età e attuta le grazie naturali. Il nostro popolo canta, ma solo per abitudine que' canti ch'ebbe in retaggio da'padri suoi senza esser capace di crearne de' nuovi; canta, ma canti o inutili, a laidi, o infami; canta, ma solo ad imitazione degli uccelli che ogni piccolo romore fa cantare « A questa ch' io reputo disgrazia grande, scriveva quel sovrano ingegno del Tommaseo (2), e smarrimento di parte dell'anima, ed è effetto dell'arte corrotta, giova con l'arte quanto si può riparare. Avvicinare al popolo l'arte, è non già avvilirla, ma ispirar lei e noi di vita più nobile ed abbondante. Il popolo intende tutte le cose semplici ed affettuose, che sono le più alte: e spiegarle non sa per questo appunto che nel fondo le sente. La più grave difficoltà è nel linguaggio: ma e questa, con lo studio de' meglio scriventi e de' meglio parlanti e degli stessi dialetti più strani si vince. » Alle quali parole mi piace aggiungere altra del Giannini citato dallo stesso Tommaseo: (3) «E chi non fosse schivo di scendere fino al basso popolo, e lo accompagnasse col pensiero e coll'affetto ne' suoi tuguri, e sentisse le sue povere gioie e i suoi non compianti dolori,

(2) *Scintille*
(3) *Ibidem*

e colle vive e semplici forme del suo linguaggio se ne facesse l'interprete; chi rammentasse che il basso popolo è pure gran parte della nazione, e gli ridicesse nel canto que' fatti della storia patria, che è per esso, non dirò vergogna, ma sventura ignorare; chi tanto facesse, gli porgerebbe senza inganno una bevanda salutare, e a lui sarebbe condegna compensazione di altre glorie cui avesse rinunziato, la più bella di tutte, il nome di amico e fratello, congiunto al suo nome, sulle labbra e nel cuore della moltitudine. Certo è difficile impresa, ma non impossibile: nè mancano ingegni fra noi; e forse non mancherà chi abborrendo con nobile alterezza dalle superbie letterarie, non isdegni di vagheggiare quest'umile ma sacra fronda, la quale sarà dato certamente di cogliere, se all'altezza dello intelletto rispondano in lui la fermezza del proponimento e la bontà vero del cuore. »

Incuorato io da queste umane e filantropiche esortazioni, mi sono arditamente lanciato nel difficile arringo. Se io abbia raggiunto o no lo scopo voluto dai dotti che si son fatti patrocinatori della causa popolare, il giudicheranno coloro a' quali cadrà sott' occhio questo saggio di canti popolari. In essi ò cercato di venerar la virtù che trovasi nelle umili condizioni, di far bella mostra delle più soavi affezioni di una povera famiglia, di predicare rassegnazione nelle sventure, di oppormi ai pregiudizi che l'inganno e l'ignoranza diffondono: di rivelare le ascose gioie e i teneri affetti di quella classe dell' umanità troppo ingiustamente dimenticata, di badare ai bisogni di questa, di acremente rampognare il vizio, e di additare la

religione qual provvida confortatrice del povero, del debole, del pentito e dell'oppresso. In questo volume io vorrei presentare al pubblico tutti i canti popolari da me fino ad oggi composti; ma troppe pagine occuperebbero essi; ed io debbo, secondo mio promissione, dare in questo libro altri due generi di poesia. Se gl' Italiani faranno buon viso a questi pochi che oggi offro loro, mi occuperò un giorno darne più ampia edizione. Intanto io studierò i bisogni del popolo e, secondo quelli, verrò dettando altri canti, per comporre i quali io vorrei che più le circostanze, atte a farmi eminentemente sentire ed a scuotere l'animo mio, che la nuda arte, fossero uno stimolo forte e potente. In questi pochi che rendo ora di ragion pubblica, ne troverà alcuno il lettore ispiratomi dalla circostanza ed alcun altro dall' arte, e giudicherà senza manco quello a questo preferibile; altri vedrà dettati per fanciulli ed altri per donne; e nella *Fidanzata di Marano* troverà come io persuaso che il popolo è da qualche tempo divenuto vago d' un' istruzione non puramente intellettuale e morale, ma altresì dilettevole, ò cercato divertirlo con piacevoli romanze. Mi giova qui ripetere quelle stesse parole del Tommaseo che esposi altra volta: « Io, se mi bastassero le ore e l'ingegno, vorrei scriver libri per i fanciulli, per le donne, pel popolo: ordini di persone ugualmente degni di venerazione agli occhi miei.» Ed io non libri, ma poesie capaci di essere intese e di dilettare ed istruire il popolo, le donne, i fanciulli ò impreso a dettare. Se un giorno, incoraggito dalla fortunata accoglienza di questo saggio, mi

decidessi pubblicare tutti i canti da me composti, saprei classificarli in modo che il popolo avesse il suo libro di poesie, le donne e i fanciulli quelli adatti al loro intendimento, e per tutti un altro libro di piacevoli romanze. Ecco quanto nella povertà del mio ingegno io potrò offrire a' miei benevoli.

CANTI POPOLARI.

I.

L'ORFANELLO.

Son' orfanello, solo nel mondo,
senza aver beni, senza aver tetto,
delle miserie sostengo il pondo
alimentato sol dal dolor;
le notti insonni su duro letto
passo pregando l'alto Fattor.

Ei sol m'è padre, chè i miei parenti
seco li volle nel Paradiso;
a lui rivolgo i miei lamenti,
a lui domando cibo e pietà;
ed io confido ch'Ei su me fiso
provvido il guardo sempre terrà.

Due lustri ò appena, e abbandonato
alla ventura, men vo mendico
altrui mostrando l'egro mio stato
per ottenere povero un pan,
e quando ò il cibo Dio benedico
perchè pregato non l'ebbi invan.

- Ecco: io rimiro, oh avventuroso!
di cara madre nel grembo assiso
goderne il bacio più affettuoso
lieto e felice un fanciullin:
io non ò madre che con un riso
renda men triste il mio destin.

Vispo fanciullo veggo per via
ir folleggiando gaio e giulivo;
ciascun domanda chi quello sia,
e lo carezza e il leva a ciel:
io d'ogni vezzo son sempre privo,
nessun si cura dell' orfanel.

Ovunque io volga l'incerto piede,
lacero e scalzo, con mesta fronte,
pietoso un guardo chi mi concede?
chi un bacio, un riso, un sol sospir?
invan percorro la valle e il monte,
chè mi è negato tanto gioir!

Solo nel mondo! – presso al morire
chi fia che chiuda le mie pupille?
chi le mie pene vorrà lenire?
l'estremo spiro chi accoglierà?
chi del mio pianto l'ultime stille
con man pietosa terger vorrà?

Tu solo, o padre de' poverelli,
me abbandonato non lascerai;
presso Te siamo tutti fratelli,
son per Te eguali la plebe e i re:
il mio respiro tu accoglierai,
provvido padre sarai per me.

II.

CANTO DI UNA MADRE SULLA CUNA DEL SUO PARGOLETTO.

Riposa, o mio bambino,
chiudi i tuoi stanchi rai;
qui presso il tuo cuscino
sempre la madre avrai;
dormi, o diletto parvolo,
io veglierò su te.

Ti canterò la nanna,
ti agiterò la cuna;
bambino, fa la nanna
ora che il dì s'imbruna.
e fida come un angelo
io veglierò su te.

Le mie amorose labbia
ti rasciugaro il pianto,
quetò tua facil rabbia
degli occhi miei l'incanto;
dormi; la madre tenera
veglia su te, o bambin.

- Ecco; ei riposa. - Il cielo
ti benedica, o figlio,
ti copra del suo velo,
ti scampi dal periglio;
e già custode l'angelo
posa sul tuo cuscin.

Un sogno lusinghiero
rallegri il tuo riposo,
presenti a te il sentiero
fiorito e glorioso,
e mostri sempre il vivere
dolce e gradito a te.

Soave un mormorio
pel bosco si diffonde:
blandite il figlio mio,
aurette gemebonde,
finchè la cuna ondeggia
guidata dal mio piè.

Fuggi, molesto insetto,
cessa dal tuo ronzio,
non ti accostare al letto
del pargoletto mio,
sarei capace, o indocile,
d' esser crudel con te.

- Dormi, o diletto - oh! come
contento è questo core
ripetere il tuo nome,
amarti d' un amore
che sola può comprendere
chi è madre al par di me.

Quando il mio guardo fiso
sul volto tuo tenea,
tu mi volgevi un riso
che d' angelo parea,
ed io rapita in estasi
t'idolatrava allor.

Tu nel succhiar le stille
ultime dal mio seno,
chiudesti le pupille
con riso il più sereno
senza lasciar del vivere
il fonte animator.

Il bacio tuo primiero,
l'angelico sorriso,
il primo tuo pensiero,
le gioie del tuo viso,
i vezzi ingenui e i palpiti
sono serbati a me.

Tu della mia esistenza
gioia sarai ridente;
la cara tuo presenza
me sosterrà dolente;
tu tergerai le lagrime
di chi le terse a te.

- Ahi! ch'altra donna un giorno
arbitra del tuo core,
ti verrà sempre intorno
amandoti d'amore
che ardente, immensurabile
sarà il più grato a te.

Ma dal tuo cor deh! mai
la madre espulsa sia,
che allor ricorderai
quanto per te patia,
e nelle notti, assidua
come vegliò su te.

- Quando avrò lenti i polsi
e il mio cammin finito,
com'io col bacio accolsi
il primo tuo vagito,
accoglierai col bacio
l'ultimo mio respir.

Dormi - la notte è bruna,
la nanna io già cantai,
e presso la tua cuna
sempre me attenta avrai;
il cor di madre tenera
veglia nel tuo dormir.

III.

LA MONACA.

- Caste suore del Signore
secondate il mio desir;
è la brama del mio core
con voi vivere e morir.

Sono timida colomba
che à desio di ricovrar
presso il tempio, e aver la tomba
sotto l'ombra dell' altar.

Fede, speme, amor divino
a voi guidano il mio piè;
sosterranmi nel cammino
tai virtù che accolgo in me.

- Era notte - ignota voce
  me per nome udii chiamar,
  e mi disse: - la mia croce
  vanne o figlia ad abbracciar. -

Vengo a voi pietose suore,
  implorando carità,
  vengo a nome del Signore
  nell'asil de la pietà.

Vôlsi un guardo al mondo intero,
  uno sguardo indagator,
  e spinoso ogni sentiero
  vidi, e il vizio corruttor.

Oro e pompe, vano onore
  del rio mondo, io vo' fuggir;
  secondate, o caste suore,
  della vergine il desir.

Con il velo mi ammantate
  che innocenza trapuntò;
  su me il serto voi posate
  che Gesù per noi portò.

Nell' austera penitenza
  vo'passar tutti i miei dì;
  il candor dell' innocenza
  vo' serbare a Dio così.

Vo' che il giglio dell' aprile
  non sia puro al par di me
  quando l'alma in atto umile
  dell Eterno sarà al piè.

Io qual Davide novello
sovra l' arpa canterò
le pie laudi d' Isdraello
che a Dio fido si serbò.

Nell' ostello del Signore
amo vivere e morir;
secondate o caste suore
della vergine il desir.

IV.

LA DEMENTE.

Era bella come rosa,
come giglio fresca e pura;
ora pallida e dogliosa
nessun uom la raffigura:
è Maria quella dolente
per amor fatta demente.

La mirate! - Torvo il guardo,
sciolti i neri suoi capelli,
là si avanza a passo tardo
fra uno stuolo di monelli
che circondan la dolente
per amor fatta demente.

E chi innanzi a lei festoso
salti spicca e chi schiamazza,
chi la interroga animoso,
e chi grida: - ecco la pazza!
« Cattivelli, in fra la gente
rispettate la demente.

- Ecco; - il pallido suo viso
par si copra di rossore,
schiude il labbro ad un sorriso;
un pensier le allegra il core;
pura gioia or ella sente:
non turbate la demente!

Ma si scuote e forte esclama:
non fuggirmi o mio diletto;
è Maria che a sè ti chiama,
cui giurasti eterno affetto;
vieni o caro alla dolente,
rasserena la sua mente.

E prorompe in larga pianto
e in caldissimi sospiri,
ed unisce un mesto canto
a farneteci deliri ...
- Popolani, buona gente,
compiangete la demente!

Se sapeste quanti affanni,
quante spine ell' à nel core!..
poverina! son cinqu' anni
che si pasce di dolore:
son le gioie per lei spente;
compiangete la demente!

- Popolani, udir bramate
la sua storia dolorosa? -
a me accanto vi accostate,
parlerò della dogliosa:
piangerete o buona gente
sul destin della demente!

- Delle vergini donzelle
 che fean lieta la badia
 la più bella in fra le belle
 era l'umile Maria
  che modesta ed innocente
  fea l'orgoglio della gente.

Ma diparve un dì quel riso
 che rendeala desiata;
 le coprì l'amabil viso
 un pallor da innamorata!
  chè un'ascosa fiamma ardente
  consumava l'innocente.

Vide Cecco - i loro sguardi
 s'incontraro - ed arrossì;
 vide Cecco; un de' suoi guardi
 il bel core le ferì:
  e la pace immantinente
  s'involò dall'innocente.

Essi amaronsi e i lor giorni
 fur d'amor, d'eterna fede;
 in que' cori onesti e puri
 pace e gioia avean lor sede;
  ma indi o poco di repente
  tutte gioie furo spente.

Uno sguardo incantatore
 di vezzosa villanella
 si cangiò di Cecco il core,
 che obliata la donzella
  ch'egli amava ardentemente,
  sposò l'altra immantinente.

E Maria? - la poverina
a tal nuova tramortì,
e risorta, acute spina
entro il core si sentì;
e perdette della mente
la virtude onnipossente.

Da quel dì gli affetti sui
dice al monte, al bosco, al prato,
e domanda ognor di lui,
sempre parla dell' amato;
infelice! la dolente
perdè il lume della mente!

Corre il pian, la valle, il monte,
salta fratte, greppi e fiumi;
cade e batte il sen, la fronte
sovra sassi, bronchi e dumi:
piange ognora ed è dolente
quella povera demente.

Oh! la vita ch' ella mena,
è una vita disperata;
quanto soffre, quanto pena
notte e dì la sventurata!..
ahi! la vita è ben dolente
della povera demente!

Questa misera natura
quando perde l'intelletto,
popolani, à tal aventura
che dimanda il nostro affetto:
ah! incontrando la dolente,
compiangete alla demente!

V.

L' USURAIO.

Col viso scarno, col crin canuto,
odio e disprezzo delle persone,
si regge appena il vecchio astuto
nel suo bastone.

Eppur l'iniquo dell' usuraio
senza rimorso fa il reo mestiero;
sempre à rivolto al suo danaio
ogni pensiero.

Ei pel danaro vende l' onore,
calpesta, iniquo! l' umano dritto,
chè aperto è sempre l'empio suo core
a ogni delitto.

Egli disprezza que' poverelli
che a' lor bisogni chieggon mercede;
tanti nemici ne'suoi fratelli
egli sol vede.

Di notte invano trova riposo
sull' involato letto infingardo,
chè sempre all' oro che tiene ascoso
pensa il vegliardo.

Ei con accenti blandi e pietosi
prima conforta l'altrui lamento,
ma poi pretende dai bisognosi
cento per cento.

Ai figli orbati di genitori
tolse il perverso tutti gli averi,
e seguir volle d' empî tutori
i rei pensieri.

D' afflitta vedova, dell'operaio
pane e mercedi à derubato,
e così è l' oro l' empio usuraio
accumulato.

- Ma Dio punisce chi non si cale
delle sciagure dei poverini
e toglie loro l' aura vitale:
pane e quattrini!

Muor l'usuraio.. - va al cimitero
solo, imprecato quel maledetto;
gli son compagni nel suo sentiero
odio e dispetto.

VI.

IL CIECO NATO.

Quanto in terra e in ciel vedete
è per me cupo mistero,
gli astri, il sole, le comete
non comprende il mio pensiero:
cieco io nacqui; ahi sorte ria!
ma Dio il volle - così sia.

Sento il caldo, il vento, il gelo,
gusto l'aure amiche e blande,
ma mi asconde un fitto velo
ciò che il caldo e il freddo spande:
cieco io sono; ahi sorte ria!
Dio lo vuole - così sia.

Voi mi dite che splendente
brilla il sol da mane a sera;
per la povera mia mente
sempre è notte cupa e nera:
cieco io nacqui; ahi sorte ria!
Dio lo volle - così sia.

Bianca dite voi la lana,
rossi e gialli i fior del prato?
mille idee la mente aduna
che distinguer non mi è dato:
cieco io nacqui; ahi sorte ria!
Dio lo volle - così sia.

Com'è il bianco, il rosso, il giallo?
io somiglio que' colori
al suon rauco d'un metallo,
o all'odor di grati fiori:
non à idee la fantasia;
cieco io nacqui - così sia,

Roma, Atene, Sparta, Tira
nominate e il loro impero?
nella stanza ov'io mi aggiro
sta racchiuso il mondo intero:
cieco io nacqui; ahi sorte ria!
Dio lo volle - così sia.

Se narrar odo i portenti
di quell' angelo d' Urbino,
penso all' eco che gli accenti
mi ripete nel cammino:
di quest' orbo, ahi sorte ria!
cieca è pur la fantasia.

Cieco io sono, eppure il core
un desire immenso sente;
non m' è ignota dell' amore
la dolcezza onnipossente;
ma son orbo, ahi sorte ria!
Dio lo vuole - così sia.

Oh! di giovane donzella
potess' io mirare il viso,
e ottenere almen da quella
un pensiero, un sol sorriso!..
anche il cieco amor desia,
ma non v' è chi amor gli dia.

Quando io veglio è per me giorno,
ed è notte s' io riposo;
per me eterno saria il giorno
se prendessi unqua riposo:
cieco io sono: ahi sorte ria!
Dio lo vuole - così sia.

Ahi sventura! dei fratelli
non poss' io mirare il volto,
chè nascendo eguali a quelli
in me stesso io fui sepolto:
cieco io sono; ahi sorte ria!
Dio lo vuole - così sia.

Sempre incerto di mia vita,
nei perigli e nel dolore
solitario in via romita,
barcollando a tutte l'ore,
muovo il passo; ahi sorte ria!
ma Dio il vuole - così sia.

- Santa Vergine, il tuo ciglio
su me volgi dalle spere;
muovan te col divin Figlio
le mie fervide preghiere;
io son cieco, e tu Maria
mi soccorri - così sia.

VII.

IL NATALE.

Ch' io ti abbracci con trasporto
cara mamma del mio core,
per te sono tutto amore
in sì fausto e lieto dì.

Se sapessi!.. oh! l'ò veduto
il ricciuto bambinello:
com'è caro! com'è bello!
è Maria che il partorì.

Oggi il babbo mi à condotto
nella chiesa a noi vicina,
e l'immagine divina
vi ò veduto del bambin.

La Madonna inginocchiata
se ne stava a lui d'accanto,
e con lei Giuseppe il santo
che guardava il fanciullin.

Detto ò al babbo: - perchè mai
in quell'umile capanna
senza fasce e senza nanno
volle nascere Gesù? -

Mi à risposto: - Egli un esempio
d'umiltade à dato a noi,
perchè tutti i figli suoi
lo imitassero quaggiù. -

Mamma, sai che gli ò parlato?
che quel caro amabil viso
mi parea con un sorriso
rispondesse al mio parlar?

Detto io gli ò cho ti vo' bene
come il vuol'egli a Mario,
e ch'io voglio, o mamma mia,
te col babbo sempre amar.

L'o pregato perchè buono
io sia sempre e obbediente,
perchè puro ed innocente
abbia ognora in petto il cor.

Ed ò aggiunto: - O mio bambino,
fa ch'io viva i dì felici,
e dal cielo benedici
con la mamma il babbo ancor.

VIII.

LA POVERA MADRE

- Perchè mi guardi con le luci smorte,
  frutto del ventre mio, cara fanciulla,
  e a me stendi le mani dalla culla?
    Ah! t'intendo: - funesta è la tua sorte:
  tu langui oppressa da crudel malore
  e mercè chiedi di tua madre al core.

Eppur sognai che impietosito il cielo,
  per intercessione di Maria,
  risanata ti avesse, o figlia mia.
    La Vergine pregai con tanto zelo,
  e versai pel dolor sì amare stille
  che diseccate or son le mie pupille.

Or via - deh! ridi di tua madre al riso,
  a miei baci deh! rendi un bacio ancora
  se tu non vuoi che di dolore io mora.
    Di te non à bisogno il Paradiso,
  chè angioli molti sono presso Dio,
  e a me non vorrà toglier l' angiol mio.

- Degli afflitti o Maria consolatrice,
  tu sai che resta a me sola una figlia
  e in lei tutta è compresa mia famiglia.
    Pietà ti muova una madre infelice,
  soccorri la mia povera fanciulla;
  non abbia essa per tomba la sua culla.

Ella a me tende le sue care braccia,
e col linguaggio de' suoi sguardi muti
mi dice: - madre mia chè non m' aiuti?
Ma che poss' io se un morbo reo minaccia
la cara vita?.. - O Vergine adorata,
deh proteggi una madre sventurata!

Tu pur sei madre e a piè del santo legno
amare stille fè versarti il duolo
morir vedendo il tuo divin Figliuolo.
Non mi privar dell' unico sostegno,
della gioia ch' in m' ò su questa terra,
chè il dolor porteria me pur sotterra.

Io posi a lei tuo santo nome, e quando
un suono articolò la figlia mia,
balbettò allora il labbro suo: - Maria -
Io dunque a te, Madre, la raccomando;
salva la mia bambina; essa a te grata
verrà a dir le tue laudi inginocchiata.

Avrai dalla sua mano i primi fiori,
ti accenderà devota il lumicino,
e invocheratti ognora in suo cammino.
- D' esser colma, io sognai de' tuoi favori:
or Tu prega per noi l' alto Sovrano
perchè il mio sogno non riesca vano.

IX.

LA MERETRICE (*)

- Ve' là la donna dal gaio aspetto
che semi-aperto tiene il suo petto,
e inverecondo l'andace viso
par che mi chiami con un sorriso:
è donna questa senza rossore;
mi mette orrore!

Con cupid' occhio sedurmi tenta,
nè tanta infamia cura o paventa,
chè per venti anni l'empia sua vita
d'infamia e colpa fu sempre ordita:
è donna questa senza rossore;
mi mette orrore!

Se vòlgo altrove mio passo errante
ratta la sento sulle mie piante;
più l'impudica cerco fuggire
e più la sento su.me venire:
- vo' sciagurata, non hai rossore;
mi metti orrore!

(*) *Ad imitazione del Delatore di G. Prati.*

Vanne - il tuo riso troppo è bugiardo,
perfido è troppo l' audace guardo;
tu non ài fede, tu non hi cuore,
tu non conosci che sia l' amore:
- va' t' allontana donna infelice;
sei meretrice!

Solo dei bruti cerchi il piacere
nell' abbiettezza del tuo mestiere,
che un pan ti frutta povero e ingrato
condito solo dal tuo peccato;
- va' - t' allontana donna infelice;
sei meretrice!

Con turpi voglie, con vezzi a lato
della tua carne tu fai mercato;
fuggon gli onesti che al sol pensiero
ònno in orrore il tuo mestiero:
- va' prostituta, ciascun ti dice;
sei meretrice!

Reietta sempre da ogni mortale
nessuno al mondo di te si cale;
tu festi oltraggio alla natura,
nessuno piange a tua sciagura:
- va' - t'allontana donna infelice;
sei meretrice!

- E tu puoi viver l' infame vita,
nè pensi o temi di tua partita?
vuoi l' empia strada sempre seguire?
con tanta colpa vuoi tu morire?
Ah no! - ti penti, donna infelice;
sei meretrice!

Gesù ti attende: Ei così buono
a te pentita darà perdono:
vanne ti prostra e di' col cuore:
mio Dio ti offesi, peccai Signore;
abbi or pietade d' un' infelice;
fui meretrice!

Era a te pari la Maddalena,
pur di sue colpe non ebbe pena,
perchè pentita corse al Signore
a lui chiedendo perdon di cuore:
la ti ricorda, donna infelice,
fu meretrice!

X.

LA FIDANZATA DI MARANO.

I.

L'addio.

» Quando il sole riconduce
risplendente la mattina
e a destar ti vien la luce,
pensa o Lena a chi parti;
volgi un guardo alla marina
e rammenta questo dì.

» Ed allor che doloroso
odi il gemito del vento
sovra il dosso pampinoso
copamente sussurrar,
pensa a Carlo che in cimento
forse trovasi nel mar.

» E se mai l'infida stella
sempre amica al destin rio
suscitasse la procella,
a me sacra il tuo pensier;
e ti prostra e prega Iddio
per l'impavido nocchier.

» Ma . . . non pianger, Lena mia . . .
Pensa or solo al bel momento
che tornando da Soria
fra tue braccia volerò,
e l'antico giuramento
nell'altare scioglierò. » -

- Dice Carlo - e in un baleno
si dilegua dall'amante:
buon è il vento, il ciel sereno;
già la barca va pel mar
mentre Carlo lagrimante
segue Lena a salutar.

II.

LA BURRASCA.

Oh! che notte bruna bruna;
geme il vento, mugghia il mar,
denso vel copre la luna,
non un astro in ciel appar:
se non sorge amica stella
è vicina la procella.

Ma più forte infuria il vento;
vien la pioggia, il lampo, il tuon,
e l' instabile elemento
fiero manda un cupo suon:
- sventurato il poverello
ch' or va in cerca di un ostello!

Lentamente fuori uscita
dal paterno casolar,
una vergine smarrita
muove i passi in riva al mar,
certo s' ebbe nel pensiero
il periglio del nocchiero.

- Ecco un lampo - ahi ! quale o Lena
a quel tremulo chiaror
tu mirasti triste scena
di spavento e di terror ?...
La nel mare sta un naviglio
chi lo salva dal periglio ?

E fantastica un' idea,
di cui poi raccapricciò,
il suo Carlo le piogea
nella nave che mirò.
Fu un pensiero disperato
dello spirito malnato.

Ed il segno della croce
confidente ella si fe',
e tre volte ad alta voce
Sanctus Deus ripetè;
poi prostrandosi umilmente
pregò Dio pel caro assente.

- Un rilampo... e un lampo ancora,
  ed oh vista! oh quale orror!
  dalla nave salta fuora
  ogni esperto nuotator:
  di salvezza sol gli avanza
  quella misera speranza.

- Chi è colui che primo a tutti
  va nuotando e già toccò
  la riviera che dai flutti
  al meschin si contrastò?
  Egli è Carlo: - Oh! rasserena,
  verginella, la tua pena!

Ei si appressa e già la sponda
  con la mano afferra, e par
  già salvato... Ah! trista un' onda
  lo ricopre e dentro il mar
  lo ricaccia prepotente
  senza forza e omai morente.

Ma risorge; e farsi avanti
  tenta ancor, nè può riuscir;
  finchè l' acque accavallanti
  nuovamente l' inghiottir.
  - « O mio Carlo, o Carlo mio
  io ti seguo presso Dio. - »

Dice Lena - e un fiero palpito
  sì le oppresse il debil sen,
  che (infelice!) cadde e gelida
  fu trovata sul terren

III.

IL RITORNO.

- » Ove sono? qual gente rimiro
starsi in giro - piangente per me?
non piangete; il mio Carlo m' aspetta
u' imperfetta la gioia non è. » -

- » Vivi o Leno, - prorompe un garzone: -
la stagione - passò del dolor;
io son salvo, e gustar nel mio seno
devi appieno - le gioie d' amor. » -

- Della vergin tornaron gioiose
come rose - le gote a fiorir,
e vibrava que' magici sguardi
che quai dardi - il suo Carlo ferir.

- Vanno al tempio dell' alto Signore
con fervore - con santa umiltà;
ciascun d' essi la Vergin ringrazia
della grazia - che fatta lor à.

- Quella coppia venturosa
io conobbi un dì a Marano
che la storia dolorosa
mi narrò del loro amor;
strinsi al giovane la mano
e partii commosso in cor.

XI.

IL POVERO.

Io piango e cerco un pan per disfamarmi;
il ricco ride che negommi il pan:
in palagio fregiato d' oro e marmi
securo ei stassi, e un tetto io cerco invan.

Mal coperto di cenci, infermo e nudo,
sento la vita mia presto a mancar,
se alcun non mi soccorre, all'aer crudo
mi vedrete per freddo alfin spiror.

Con dolenti parole io mi affatico
muover l' altrui benefica pietà;
ma, quasi fossi agli uomini nemico,
a rimirarmi alcuno non ristà.

O ricchi, per Gesù, per ogni santo
al poverello fate carità;
d' un fratel vostro deh! vi muova il pianto,
benedetta dal cielo è la pietà.

De' piacer vostri io l' oro non dimando,
chè le gioie e i piacer non son per me;
il pan che voi gettate, lagrimando
chieggo, e lo veste ch' util più non v' è.

Voi ne' tesori immersi, in nel bisogno,
per me il passato e per voi l' avvenir;
voi pazze gioie, crude pene io sogno,
amate voi la vita, io vo' morir.

- O ricchi, soccorrete il poveretto
per le pene sofferte da Gesù;
Dio in ogni tempo à il ricco benedetto
quando pietoso col mendico ei fu.

- Siam tutti eguali! - lo diceste, e poi!...
chi soccorre ai bisogni di un fratel?
Tutti eguali!... I piacer sono per voi,
resta solo gli stenti al poverel.

Deh! vi muova o pietà la mia sventura,
soccorrete chi porge a voi la man:
fratelli ci fè nascer la natura
ed un fratello deh non preghi invan!

Ei non à nulla!... Ah nò! - mio Dio perdona;
tu provvido soccorri al meschinel;
la tua pietade mai non lo abbandona:
ei muore, e a lui schiudi clemente il ciel.

XII.

LA BENEFATTRICE.

I.

LA PREGHIERA.

– » Volgi uno sguardo all' orfana
eterno Creator, – la derelitta
oppresso à il debil cor – geme l' afflitta!

Tu le togliesti, ahi misera!
e madre e genitor – (memoria ingrata!)
non resti nel dolor – abbandonata.

Forse potria l' insidia
di vile seduttor – la sua innocenza
ledere, ed all' onor – far violenza.

Forse potria soccombere
alla miseria ancor... – Se tu non sei,
chi fia che prenda allor – cura di lei?

Deh! tu che sei benefico
ascolta o mio Signor – le meste grida
e al perigliante onor – dona una guida. » –

– Era tale d' una vergine
calda e umile la preghiera
che al Signor soleva alzar,
quando stanca in sulla sera
de' suoi cari sovra il tumulo
giva lagrime a versar.

II.

L' INCONTRO

- Chi è colei che in bianca veste
 s' incammina al cimitero?
 sembra un angelo celeste
 la guidata da un pensiero.

Dolce è il guardo, aperto il viso,
 grato e nobile l' aspetto,
 col gentile e amabil riso
 o ogni core ispira affetto.

La si accosta all' orfanella;
 n' ode l' umile preghiera,
 e, commossa, alla donzella
 volge i detti in tal maniera:

- No, fanciulla, abbandonata
 dal Signore non sarai,
 l' innocenza immacolata
 sempre o figlia serberai.

I perigli mai non teme
 chi dal ciel spera ricetto,
 chè se in Dio pone sua speme
 mille volte è benedetto.

A te mandami il Signore:
 come un' altra genitrice
 guarderotti con amore,
 e sarai con me felice.

Vieni dunque . . . - Oh mia signora ! . . -
E i begli occhi a lei volgea -
ma la dama: - son tua suora -
dolcemente ripetea.

- Non a me; rivolgi al cielo
le tue luci verginelle;
i precetti del Vangelo
ci fêr nascere sorelle. -

XIII.

LA MESSA NOVELLA NEL VILLAGGIO (*).

CORO DI FANCIULLI.

Qual gente si avanza
dai luoghi vicini,
quai cari bambini
s' inoltran colà?

Lunghissima schiera
di vispe donzelle,
splendenti quai stelle
al tempio sen va.

(*) *Questo canto, che io chiamerei meglio salmo popolare, mi piacerebbe fosse posto in musica di semplicissime e facili note sul gusto delle strofette popolari che cantansi nelle missioni, e venisse cantato da un coro di fanciulli nella chiesa di un qualche villaggio, o piccolo paese, nel tempo in cui vi si celebra una messa novella, perchè in questo solo caso potrebbe ottenere l'effetto da me immaginato.*

E vecchi curvati
sui loro bastoni,
e rozzi coloni
co' nastri e co' fior

Si affollano a gara
al tempio di pace:
letizia verace
rapisce ogni cor.

Con rose e giacinti,
con palme e ghirlande,
rendendo più grande
la pompa del dì,

Al sacro olocausto
che mostra a ogni pio
che il Figlio di un Dio
per l' uomo morì,

Sen va d' Isdraello
il popol devoto,
qual misero egroto
in riva al giordan.

– Son tutti nel tempio·
silenzio! – Egli viene...
il giovin sostiene
il piccol german,

Che, vistolo, atteggia
a gioia il suo viso
e ride d' un riso
che d' angiolo par.

E il veglio canuto
la tiepida stilla
sull' egra pupilla
procura asciugar.

Qual bosco agitato
da venti sbuffanti,
sì tutti gli ostanti
ondeggian sui pie'.

- Beato, tre volte
esclama ciascuno:
beato quell' uno
che vita gli diè! -

Il triplice grido
ripete ogni pio;
e il tempio di Dio
tre volte echeggiò.

- Gioisci o Sionne,
l' Aronne novello
distrugge il vitello
che il reprobo alzò.

- È a' piedi dell' ara,
e al Santo de' santi
le preci di tanti
egli offre col cor.

Di trombe canore
il suono si ascolta;
echeggia la volta
di lieto clangor.

Si schiudon del cielo
le porte eternali;
fra spirti immortali
Dio scende quaggiù.

O vecchi, o matrone,
o giovani, o putte,
prostratevi tutte
fraterne tribù.

Rinforza il tuo suono,
davidica lira,
il Nume t' ispira,
ti accresce il valor.

Ei scende dal soglio
supremo - eternale;
Ei fassi mortale:
oh eccesso d' amor!

Si mostra si come
un' iride amica
rinnova l' antica
promessa a Noè.

Con occhio amoroso
i buoni rimira;
»l' ampolla dell' ira
»che fuma al suo piè

Ei versa su tutti
i reprobi infami,
e mostra quant' ami
chi ad esso è fedel.

Che a questi fu dono
perfin di sè stesso,
e il gaudio promesso
prepararegli in ciel.

Ma sotto le specie
dell' ostia incruenta,
sol Ei ci presenta
clemenza e bontà.

- Fra l' uomo e il suo Dio
Ei dice: sia pace -
e un riso di pace
sul labbro gli sta . .

- Ma il debole genio
già piega le piume
chè in faccia al suo lume
resister non può;

- Oh Aronne beato!
Oh giorno il più fausto!
l' offerto olocausto
l' Eterno accettò.

Gioisci, gioisci
o eletto di Dio;
l' onesto desio
più santo si fe'.

Beato tre volte,
esclama ciascuno:
beato quell' uno
che vita ti diè! -

INDICE.

—

ISPIRAZIONI MELANCONICHE.